TRAGEDIA DI M. GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

DI NVOVO RICORRETTA ET RISTAMPATA.

IN VENETIA,
APPRESSO I GIOLITI.
M D LXXXV.

LA SCENA DE LA FAVOLA
SI PONE IN CIRTA
CITTA' DI NVMIDIA.

IL CHORO E' DI DONNE CIRTENSI.

PERSONE, CHE PARLANO NELLA FAVOLA

SOFONISBA.
HERMINIA.
CHORO DI DONNE CIRTENSI.
VN FAMIGLIO DI SIFACE.
VN MESSO.
MASSINISSA.
LELIO.
VN'ALTRO MESSO.
CATONE.
SCIPIONE.
SIFACE.
VN FAMIGLIO DI SOFONISBA.
VNA SERVA DI SOFONISBA.

SOFONISBA FA IL PROLOGO.

AL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE PAPA LEONE DECIMO.

GIO. GIORGIO TRISSINO.

AVENDO Io gia molti giorni, Beatissimo Padre, cōposta una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lūgamente in dubbio, s'io la deuessi mandare à uostra Beatitudine, o nò; Perciò, che da l'un de lati considerando l'alteZZa di quella, laquale è tanto sopra gli altri huomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogni altra dignità, E rimembrando anchora la grandissima cognitione, che hà, cosi de la lingua Greca, come de la Latina, e di tutte quelle scientie, che in esse scritte si trouano, & appresso uedendo quanta occupatione continuamente le reca il gouerno uniuersale di tutti e Christiani, Istimaua non essere conue-

neuole cosa il mandare a si alto luogo, & a si dotte, & occupate orecchie, questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi da l'altro lato pensando, che si come Vostra Beatitudine auanza ogni mortale di grandezza, cosi da nessuno e di mansuetudine superata, E che per quantunque graui, e necessarie occupationi, mai non si lasciò talmente impedire, che non scegliesse tanto spatio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; & sapendo etiandio, che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi, per imitare con suaue sermone una uirtuosa, e perfetta attione, laquale habbia grandezza: E come Polignoto antico pittore ne l'opre sue imitando faceua i corpi, di quello che erano, migliori, e Pauson peggiori, cosi la Tragedia imitando fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori: E perciò essa Comedia muoue riso, cosa, che partecipa di bruttezza, essendo ciò, che è ridiculo, difettoso, e brutto; Ma la Tragedia muoue cōpassione, e tema con lequali, e con altri ammaestramenti arreca diletto a gli ascoltatori, & utilitate al uiuere humano. Lequali cose tutte (com'io dico) da l'altro lato pensando, mi danno tanta confidentia, & ardire a mandarla, quanto quell'altre m'induceuano a ritenerla. Cosi adunque tra si fatti dubbij dimorando, auuenne, che queste ultime ragioni aiutate da i suauissimi costumi di Vo-

stra Beatitudine, e da la inefabile bontà di quella rimasero uincitrici. Laonde mi diedero tal ardire, ch'io feci deliberatione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. Alla quale non credo gia, che si possa giustamente attribuire a uitio, l'essere scritta in lingua Italiana, & il non hauer anchora secondo l'uso commune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Percio che la cagione, laquale m'ha indotto a farla in questa lingua, si è, Che hauendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Fauola, i costumi, le parole, il Discorso, la Rappresentatione, & il Canto? Manifesta cosa è, che hauendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intese da tutto il popolo, s'ella fosse in altra lingua che Italiana, composta; & appresso i Costumi, le Sententie, & il Discorso non arrecherrebbono uniuersale utilitate, e diletto, se non fossero intese da gli ascoltanti. Si che per non le torre la Rappresentatione, la quale (come dice Aristotele) è la piu dilettevole parte de la Tragedia, e per altre cagioni, che sarebbono lunghe a narrare, elessi di scriuerla in questo Idioma. Quanto poi al non hauer per tutto accordate le rime non dirò altra ragione: percio, ch'io mi persuado, che se a Vostra Beatitudine non spiacerà di uoler alquanto le orecchie a tal numero accommodare, che lo trouerà migliore, e piu nobile, e forse men facile ad

assegnire, di quello, che per auentura è reputato; E lo uederà non solamente ne le narrationi, & orationi utilissimo, ma nel muouer compassione necessario; Perciò che quel sermone, il qual suol muouer questa, nasce dal dolore, & il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, è ueramente a la compassione contraria. Adunque Beatissimo Padre, essendo (come dice Plutarco) non minor laude ad un gran Signore l'accettare lietamente le cose picciole, di quello, che si sia il donare ageuolmente le grandi, Ardirò il pregare Vostra Beatitudine; che si degni di prendere questo mio picciolo dono; ilquale da sincerità di mente, da fermissima fede, e da ardentissimo amore accompagnato le porgo, & in questo gia non ardisco di dire, che quella debbia imitare Xerse Re de i Re; alquale un pouero uillanello, che passare lo uide, non hauendo altro, che donare, corse ad un fiume uicino, e recogli de l'acqua con ambedue le palme; e donogliela, e la quale Xerse molto allegramente accettò, e feceli dimostratione, che tal dono gli fosse stato gratissimo; Ma ben la esforto a fare, come fa il Re de l'uniuerso di cui è Vicario in terra, il quale risguarda sempre l'amore, a la sincerità, & a la fede del donatore, e nõ a la qualità del dono.

Massa, doue poss'io uoltar la lingua.
Se non la'ue la spinge il mio pensiero,
Che giorno, e notte sempre mi molesta?
E come posso disfogare alquanto.
Questo graue dolor, che'l cuor m'ingõbra,
Se non manifestando i miei martiri:
I quali ad un ad un uoglio narrarti?

Her. *Regina Sofonisba, a me Regina*
Per dignità, ma per amor sorella;
Sfogate meco pur il cuor, che certo
Non possete parlar con chi piu u'ami;
Ne chi si doglia piu de i uostri mali.

Sof. *Questo conobbi in fin da miei primi anni*
Herminia mia, che sian nutrite insieme:
E sò, che'l grande amor, che tu mi porti,
Piu che null'altra affinità, ti spinse
A uenir meco a la Città di Cirta.
Però uò ragionar piu lungamente;
E cominciar da largo le parole;
Ne starò di ridir cosa, che sai;
Perche si sfoga ragionando il cuore.
Quando la bella moglie di Sichèo,
Dopò l'indegna morte del marito,
In Africa passò con certe naui,
Comprando iui terren uicino al mare,
Fermossi, e fabricouui una cittate,

La qual chiamò Carthagine per nome,
Questa Città, poi che s'uccise Dido,
(Che così nome hauea quella Regina)
Visse continuamente in libertade:
E di tal pondo fu la sua uirtute:
Che non sol da i nimici si difese,
Ma sopra ogni Città diuenne grande.
Hor (come accade) hebbe una horibil guerra
(Ben dopo molto tempo) co i Romani,
Che discesero gia da quell'Enea,
Il qual uenne da Troia in queste parti,
Et ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte:
Questa guerra durò molti, e molt'anni;
Pur dopò il uariar de la fortuna
(Si come piacque a Dio) forse la pace.
La qual durando un tempo ancor si ruppe
Allhora incominciar piu dure offese:
Perche Hannibale poi passando l'alpe
Giunse in Italia, e con fauor del cielo
Su'l Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un'infinita gente:
E sedici anni son, ch'iui dimora,
In questo tempo, Hasdrubale mio padre
In Hispagna n'andò contra costoro.
Quiui prima gli arrise la fortuna:
Ma non molto dapoi si riuolse, in modo,
Che conuenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Siface qui Re de' Numidi.
In quel medesimo giorno anchor ui gionse
Il superbo Roman, che l'hauea uinto.

Chiamato Scipione. Ilqual volea
Tirar Siface in lega co i Romani;
E tanto seppe far che la conchiuse.
Hor questa lega a nostri assai dispiacque;
E per guastarla, e riuocar colui.
Ne la loro amicitia, a lui mi diero
Per moglie, in su'l fiorir de gli anni miei,
Non hauendo riguardo, che mio Padre
M'hauea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, gia Re de' Massuli,
Ilqual salì per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico,
Così ne uenni a Cirta, oue son hora.
Ma questa dolce mia Regale altezza
Tosto mi fu cagion d'amara uita;
Che Scipione in Africa ne uenne;
Contra del quale Hasdrubale, e Siface
Con ualorosa gente insieme andaro:
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Et assaliti da i nimici armati,
Arsi rotti, e sconfitti al fin fuggiro.
Quinci'l principio fu de nostri affanni;
Che'l desir di uittoria, e la paura,
Di seruitù si mi occuparo il cuore
Ch'ad ogni altro penser chiuser la uia.
Pur dopo questo, un'altra uolta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo.
E combattero anchor poco felici,
Ma qui seguendo la uittoria loro,
Son giunti ne i confin del nostro Regno,
Con Massinissa il cui paterno impero
Era gia peruenuto a nostre mani.

Hor ce l'han tolto ne la prima giunta.
Onde Siface accolto ogni sua forza
La se n'è gito, e da colui, che uenne
Questa notte dal campo, mi fu detto,
C'hoggi si uedrà far nuoua giornata.
Si ch'io temo dolente una ruina
Tal, che piu non potrem leuar la testa;
Che se uecchi soldati, integri, e freschi
Non ui poter durar, come faranno
Questi nouelli, affaticati, e rotti?
Appresso, un duro sogno mi spauenta,
Ch'io uidi inanzi l'apparire de l'alba.
Esser pareami in una selua oscura,
Circondata da cani, e da pastori,
Che hauean preso, e legato il mio consorte:
Ond'io, temendo l'empio suo furore,
Mi uolsi ad un pastor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi difendesse,
Et e' pietoso aperse, ambe le braccia,
E mi raccolse; ma d'intorno udio
Vn si fiero latrar, c'hebbi temenza,
Che mi pigliassen fin dentr'al suo grembo.
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse; Poiche te saluar non posso,
Entra costì, che non potran pigliarti.
Et io u'entrai; così dispar ue il sonno,
Che m'ha lasciato oime troppo confusa.

Her. *Veramente Regina*
Il parlar uostro mi dimostra chiaro,
Quant'è graue il dolor, che ui tormenta.
Pur tropp'alta ruina
V'imaginate; e senz'alcun riparo.

Non piaccia à Dio, che tanto mal consenta,
A quel sogno crudel, che ui spauenta,
Non deuete prestare alcuna fede;
Ch'ogni fisso pensier, che'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi si riede;
E con varie apparenZe allhor c'inganna.
Si che lasciate homai donna, lasciate
La dolente paura, che u'affanna;
Che gia non ui condanna
La sententia del ciel, come pensate.

Sof. O, che felice stato.
E'l tuo, che quello chiama esser felice,
Che uiue queto senZ'alcuna alteZZa;
E meno assai beato
E' l'esser di coloro, a cui non lice,
Far se non come uuol la lor grandeZZa.

Her. La gloria, e l'altro bẽ, che'l mõdo appreZZa
Si truoua pur in quell'altera uita.

Sof. Si, ma tal gloria, e debile, e fallace.
Il dominar ti piace
Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;
Ma come l'hai sempre dolor ne senti.
Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta;
Hor le uoci importune de le genti.
Veneni, tradimenti,
E se tu fuggi l'un l'altro t'infesta.

Her. Questa uita mortale
Non si può trappassar senZa dolore;
Che cosi piacque a la giustitia eterna.
Ne sciolta d'ogni male.
Del bel uentre materno uscisse fuore;

Che'n stato buono, o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo fattor, che'l ciel gouerna,
Appresso ciascun piede un uaso scorge,
L'un pien di male, e l'altro è pien di bene,
E d'indi hor gioia, hor pene.
Trahe mescolando insieme, e a noi le porge
Poi ui ricordo anchor fra uoi pensare,
Che a ualoroso spirto s'appartiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare,
E dapoi sopportare.
Con generoso cuor quel, che n'aduiene,

Sof. *Ben conosch'io, che quello*
Si deurebbe far, che tu ragioni,
Ma'l souerchio dolor troppo mi sforZa;
E'l senso, ch'è rubello,
De le piu salde, & ottime ragioni,
Subitamente il lor uolere ammorZa;
Cosi mi truouo senZa alcuna forZa,
Da contrapormi al duol, che mi distrugge
Se'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa, che sia men dura,
Ben sono al fin, per cui la uita fugge,

Her. *Andiamo adunque, e riuoltian la mente*
A pregar quell'Iddio, che ha di noi cura,
Che ci conseruise questo mal presente,
Fra la nemica gente,
Sparga, e disciogli a noi da tal paura.

Sof. *Questo consiglio tuo molto mi piace;*
Che solamente Iddio.
Ci può mandar la disiata pace.

Cho. *Che farò io? debb'io chiamar di fuore.*
Qualch'una de le serue.

Che a la nostra Regina entro rapporte,
Come la terra è tutta in gran terrore,
Perche molte caterue
Nimiche, giunte son presso a le corte?
O pur debb'io aspettar, che qualche sorte
Qualche altro caso a lei nel manifesti?
Accio, ch'io non molesti.
Il suo riposo, o turbi la sua pace.
Che quel, che ti dispiace.
Non fu si lungamente mai sospeso,
Ch'a te nol paia hauer per tempo inteso.
O meglio è non hauer tanto rispetto,
Che'l non sapere il male,
Nol fa minore, anzi'l consiglio intrica.
E benche albor non sturbi alcun diletto
C'induce a caso tale,
Che'l soccorso impedisce, e'l mal nutrica
Si come l'otio arrecca al fin fatica,
Cosi simil diletto apporta a noia.
O fuggitiua gioia,
O speme, segno de la gente destra,
Quanto quanto molesta
Pare a mortali uostra di partenza,
Quanto meglio saria uiuerne senza
Che senza uoi la nuoua mia Regina
Forse nel nido suo paterno anchora
Si farebbe dimora,
Sprezzando in tutto la Regale altezza;
Onde saria di tanti affanni fuora,
Che tosto harà d'intorno, ahi pouerina.
Quanta gratia diuina,
Quanta modestia è'n lei, quanta bellezza.

Et hora lassa al dominare auezza
La seruitù le pareria sì amara,
Ch'assai piu tosto eleggeria'l morire.
Non far Signor del ciel, non far seruire
A gente iniqua una beltà sì rara.
So ch'esser ti dee cara.
Se mai cara ti fu cosa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch'apena
Può trarre il fiato, e ciò per lunga uia,
O per altro disturbo, par che sia
Fam. *Donne? Cho. Che uoi? che nō ragioni? Fa. Lasso*
Ch'io non ho lena da parlar. Cho. Costui
M'empie di nuouo di paura. Fa. Donne,
Vero ornamento a la Città di Cirta,
Ditemi oue si truoua la Regina?
Cho. *Ecco, che adhor, adhor esce di casa,*
E non è ben anchor fuor de la porta.
Ma d'onde uientu sì affannato, e stanco?
Fam. *Vengo dal nostro infortunato campo.*
Sof. *Habbiate cura, come sia fornita*
Quella uesta, che Herminia apparecchiaua
Per offerir al tempo, di chiamarmi;
In questo mezzo uederò, se mai
S'intendesse del Re qualche nouella.
Fam. *Haime, che troppo mal n'intenderete.*
Cho. *Aspettiam pur quel, che costui fauelli,*
Perche deue saper distinte, e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.
Fam. *Regina Sofonisba, a uoi rapporto*
Contra mia uoglia pessime nouelle.
Sof. *O duro essordio, è uiuo il mio consorte?*
Fam. *Morto non è, ne uò chiamarlo uiuo.*

Sof. Che cosa, è ferit' egli, e rotto il campo?
Fam. Il campo è rotto, & ei non è ferito,
Ma preso è ne le man de' suoi nimici.
Sof. O suenturatà me, che gran ruina;
Quest'è quel dì, quel, di che m'ha distrutta.
Ma come rotto fu? come fu preso?
Fam. Questa mattina, ne l'uscir del Sole,
Certi nostri caualli se ne andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani;
Da cui scacciati, hor l'una parte, hor l'altra
Si rinforzaua sì, che tutte entraro
Le genti da caual ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nimici n'haueau qualche spauento.
Ne potean sostener la forza loro.
E gia rotti sarian, s'alcuni fanti
Non si fossero posti fra i caualli.
Tal che quel nuouo guerreggiare alquanto
Ci rafrenò, ma poco stando poi
Le legioni anchor uennerci adosso,
Che riuoltar tutta la gente in fuga.
Il che uedendo il Re, si pose auanti
Verso i nimici, per ueder se mai
Con la uergogna o con il suo periglio,
Potesse riuoltar le genti sue.
E mentre, ch'era intento a questa cosa,
Trouossi in mezo de i nimici armati;
Che gli uccisero sotto il suo cauallo,
Poi con tanto furor gli andaro adosso,
Ch'a uiua forza nel menar prigione.
Alhor fu il campo totalmente in rotta.
Onde molti di noi uerso la terra

Fuggimo, e pria non fummo in su le porte
Che i Romani ci fur dietro a le spalle.
Tal ch'apena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta, e far alzare i ponti;
Poi posi guardia intorno de la terra;
E per questa cagion son giunto tardi.

Cho. *Lassa, ch'io uedo il fin di quest'impero*
E la stirpe Regal de miei Signori.
E radicata fia, non che depressa.

Sof. *Oime infelice, oime doue son giunta?*

Cho. *Quanto di uoi mi duole.*

Sof. *O misero Siface,*
Doue doue n'andrai, doue mi lasci?

Cho. *Qual sparto al mondo è di pietà si nudo*
Che mirando hor costei tenesse il pianto.

Sof. *O sfenturata altezza.*
Dou'm'hai tu condotta; o duro sogno;
Anzi piu tosto uision, che sogno.

Cho. *Giusta cagione a lacrimar ui muoue.*

Sof. *Qual trista piangeria, se non piang'io?*
Che'n breue tempo.
Ogni allegrezza mia s'è uolta in doglia.
Turbato e'l mare, e mosso un uento rio,
Pur troppo oime per tempo.
Che la mia naue disarmata inscoglia.
Dhe foss'io morta in fasce.
Che ben morendo quasi si rinasce.

Cho. *Ben hareste cagion di pianger sempre*
Se'l pianto ui recasse alcun rimedio;
Ma se u'annoia piu, meglio è lasciarlo.

Sof. *O padre, o caro padre,*
Oue m'hauete posta?

Come fallace sia uostra speranza.
La gioia a noi proposta.
Di queste mie leggiadre
NoZZe, sarà, che'l sospirar m'auanZa:
Sarà, ch'io lasci la Regale stanZa:
E lo natiuo mio dolce terreno:
E ch'io trapassi il mare,
E mi conuenga stare
In seruitù, sotto'l superbo freno
Di gente aspra, e proterua,
Nimica natural del mio paese.
Non fien di me, non fien tal cose intese;
Piu tosto uo morir, che uiuer serua.

Cho. *Che cosa u'od'io dire?*

Sof. *Che piu tosto morire,*
Voglio che uiuer serua de' Romani.

Cho. *Buon, e buon è fuggir si crude mani:*
Ma non gia con la morte:
Ch'ella è l'estremo mal di tutti e mali.

Sof. *La uita nostra è come un bel thesoro,*
Che spender non si deue in cosa uile,
Ne resparmiar ne l'honorate imprese,
Perche una bella, e gloriosa morte
Illustra tutta la passata uita.

Mes. *Fuggite o triste, e sconsolate donne;*
Fuggite in qualche piu sicura parte
Che i nimici gia son dentro a le mura.

Sof. *Oue si puo fuggir? che luogo habbiamo,*
Che ci conserui, o che da lor ci asconda,
Se l'auuto diuin non ci difende?
Ma come entrati son dentro a la terra,
Per accordo, per forZa, o per inganni?

Mes. Può dißi accordo, e nò *Sof.* Parla piu chiaro
Mes. Io narrerò diffusamente il tutto.
Com'l campo Roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un Araldo
Senz'arme, a dimandar questa cittade;
A cui risposto fù, che à neßun patto
Volendo darla; e ch'era ognun disposto
Di far fin a la morte ogni difesa.
Ne per minaccie d'ardere il contado,
E per l'assedio intorno a la cittate,
Da quel primo uoler si dipartiro.
Allhora un Capitan si fece auanti,
E chiamò i primi de la terra, e disse.
Qual speme, o qual pensier ui reca ardire
O qual uostra sciagura ui conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, & il Re nostro è preso.
E fia qui tosto coi legami intorno;
E uoi uolete mantener la terra;
A cui? per cui uolete esser sodisfatti?
Per gente, che non u'è? sappiate, come
Maßinissa son io Re de' Maßuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.
Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che harete, harete sol per uostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole
L'incatenato Re ci fe menare;
A la cui uista lacrimò ciascuno.
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Maßinissa.
Sof. O duro caso: ahi come è poco accorto.

Chi ne l'amor de' popoli si fidà.
Deueano pur tenersi almen un giorno,
A far piu certi, e piu sicuri patti;
Ch'io non farei, com'hor, senZa consiglio.
Mes. Ecco i nimici qui presso a la piaZZa.
Sof. Mostrami Massinissa. Mes. Quel di auanti,
Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.
Cho. Oime, ch'io sento, oime, giungermi a cuore
Vna certa paura, che mi strugge;
Ne sò, che farmi, e stò come colomba,
Che uede sopra s'e l'uccel di Gioue.
Sof. Signor, so ben, che'l cielo, e la fortuna,
E le nostre uirtù u'hanno concesso
Il poter far di me ciò, che ui piace;
Pur s'a prigion, ch'è posto in forZa altrui
Lice parlare, e supplicare al nuouo
Signor de la sua uita, e de la morte:
I chieggio a uoi quest'una gratia sola.
La qual'è, che ui piaccia per uoi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato, al uoler uostro aggrada;
Pur che non mi lasciate ir ne le mani,
E ne la seruitù di alcun Romano.
Da lei Signor potete liberarmi
Voi solo al mondo & io di ciò ui priego
Per la Regale, e gloriosa alteZZa,
Ne la qual poco auanti anco noi fummo,
E per i Dei di questi luoghi, iquali
Riceuan entro uoi con miglior sorte
Di quella, che hebbe a l'uscir fuor Siface,
Se nessun'altra cosa in me si fosse,
Che l'esser stata moglie di chi fui;

Piu tosto mi uorrei por ne la fede
D'un nostro, nato in Africa, com'io,
Che d'un esterno, nato in altra parte.
Pensate poi quel, ch'io mi debbia fare,
Sendo Cartaginese, e sendo figlia
D'Hasdrubale, e s'io debbio con ragione
Temer l'horrendo arbitrio de' Romani:
Appresso questo, anco pietà ui muoua
Il miserrimo stato, oue son hora.
E la felice mia passata uita.

Cho. Non negate Signor à tanta donna
Questa honesta dimanda, e giusti prieghi.

Mas. Regina, i non uo dir li oltraggi, e l'onte
Che Siface mi fe molti, e molt'anni.
Per non rinouellar uecchio dolore,
Ne far minore in uoi qualche speranZa.
Ma sian, quante si furo: il mio costume
E', di perseguitare i miei nimici (se.
Fin ch'io gli ho uinti, e poi scordar le offe-
Pur s'io ne le uolesse manZi a gli occhi
Sempre tenere, e uendicarle tutte,
Io non sarei con uoi se non cortese:
Però, ch'esser non può cosa piu uile,
Che offender donne, & oltraggiar coloro
Che sono oppressi senZa alcuno aiuto.
Per questa uostra giouenile etate,
Gli alti costumi, le belleZZe rare,
Le suaui parole, e i dolci prieghi
Farian le Tigre diuenir pietose.
Si che scacciate fuor del uostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non harete altro, che honore,

Ben duolmi, che promettier non ui possa
Quel, che m'hauete uoi tanto richiesto,
Di non lasciarui in forza de' Romani;
Perch'io non ueggio di poterlo fare.
Tanto mi truouo sottoposto a loro.
Pur ui prometto di pregarli assai,
Per porui in libertà: benche son tali,
Che quando anchor non fossi in libertate
Non douete temer d'alcuno oltraggio.

Cho. *Rinforzate il pregare alta Regina,*
Che l'arbore non cade al primo colpo.

Sof. *Signore, il uostro ragionar suaue,*
Che dimostra di me qualche pietate,
Mi desta dentro al cuor molta speranza.
E però quinci prendo tale ardire,
Che, lasciando da parte ogni paura
Io parlerò con uoi sicuramente;
Benche meco medesma mi uergogno:
Che perch'io sono a questo passo estremo
Non posso dir se non de le mie noie;
Che forse offenderan le uostre orecchie,
Pur mi conforta poi, che sempre un buono
Dà uolentieri aiuto a l'infelice
E di far questo seco si rallegra.
Però seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad hauer di me pietate.
E a l'alta speranza, che mi date,
Deh giungete Signor questa promessa,
Di non lasciar, ch'io uada ne le mani,
E ne la seruitù d'alcun Romano;
Già non mi può capir dentr'a la mente,
Che ne'l possiate far uolendol fare.

Qual'è colui, ch'ardisca contradirui,
Che non debbiate far cotanta preda,
Prender una sol donna oltra la sorte?
E non dite Signor, che da i Romani
Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
Che, per la nimicitia di tanti anni,
Homai ci è noto, quanto son crudeli;
E quanto aspro per loro odio si porta,
Et al nostro paese, e al nostro sangue.
AnZi da lor senZ'alcun dubbio aspetto
Vergogna, e stratio; intolerabil danno
Cosa ch'è da fuggir piu, che la morte.
Si ch'io ui priego, e supplico Signore,
Che ui piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa gratia ch'io ui chieggio
Per le care ginocchia, che hor abbraccio;
Per la uittoriosa uostra mano
Piena di fede, e di ualor, ch'io bascio.
Altro, rifugio a me non e rimaso.
Che uoi dolce Signore; à cui ricorro,
Si come al porto de la mia salute.
E se ciascuna uia pur ui sia chiusa
Da tormi da l'arbitrio di costoro,
Toglietemi dal cor col darmi morte.
Questa per gratia estrema ui dimando,
La qual'è in uostra libertà di certo:
Però caro Signor non la negate;
Et a sì glorioso; e bel principio,
Che fatto hauete per la mia salute,
Deh donate per fin questa promessa.
Cho. *Gran forZa hauer deurebbon le parole,*
Che son mosse dal cuore, e dolcemente.

Escon di bocca d'una bella donna.

Maß. *Talhora è buono hauer molti rispetti,*
E talhor si richiede esser audace,
Ma se l'audacia mai si deue usare,
Vsar si dee ne l'opere pietose,
I sò per me, che son di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male,
E uolentieri aiuto ogniun, ch'è oppresso;
Perche null'altra cosa ci può fare
Tanto simili à Dio, quanto ci rende
Il dar salute à gli huomini mortali.
Hora, uolendo dar nuoua risposta
A uostri ardenti, e gratiosi prieghi:
(A cui se fosse il mio uolere aduerso,
Mi parrebbe di far cosa da fiera)
Dico, che fermamente ui prometto
Di far per uoi ciò, che m'hauete chiesto,
E se si trouerà qualcun sì audace,
Ch'ardisca di toccarui pur la uesta,
Io gli farò sentir, ch'io son offeso
Se ben deuesse abandonarui il Regno,
E per maggior chiarezza la man destra
Toccar ui uoglio. Et hor per questa giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato fauore
A racquistare il mio paterno Impero,
Che seruato ui sia quel, che prometto;
E non andrete in forza de' Romani.
Mentre, che sarà uita in queste membra,

Cho. *O risposta cortese, o parlar pio,*
Degno di laude, e di memoria eterna.

Sof. *In che uoce poss'io scioglier la lingua.*
Che degnamente à uoi gratie ne renda

Di questa liberal nostra risposta:
La qual si uede ueramente degna
Del nome, e de l'altezza, in che uoi siete.
Però s'io temo, e stò col cuor sospesa,
Ne sò dou'io mi uolga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna:
Perche a me pare un'impossibil cosa,
Parlar di questo, quanto si conuiene,
E non dir poche, ne souerchie lode.
Benche nessuna laude esser souerchia
Puote a si degno; e glorioso fatto
Pur molte uolte un ualoroso spirto,
Si sdegna, s'ei si loda oltra misura;
Si che per non mi porre in tal periglio,
Lascerò di lodarui, e perche anchora
Scema ogni laude in bocca d'una donna,
E solo io ui dirò; che tanta gratia
Non è mai per uscirmi de la mente,
Mentre, che di me stessa mi ricordi.
Ma, perche m'ha l'estrema mia Fortuna
Tolto ogni cosa, saluo che la uita;
(La qual però da uoi solo conosco,
E pronta son per uoi spenderla anchora)
I pregherò quel Dio, che sù dal cielo
Risguarda, e cura l'opere mortali,
Che in uece mia, per questa sì bell'opra,
Vi renda degno, & honorato merto.

Mas. *Altro merto non uò, però che'l bene*
Solo si deue far perche egli è bene:

Sof. *Il premio è pur quel, che la gente inuita*
Spesse fiate a l'honorate imprese.

Mas.

Maf. Si quella gente, a cui non è anchor nota,
Quanta dolcezza del ben far si prende.
Sof. Sia pur come si voglia, ch'io ne priego,
Iddio, che renda a noi merto di questo,
Per honorar così pietoso aiuto.
Maf. Assai merto m'ha reso, ch'ei m'ha fatto
Gratia di dire, e poter forsi fare,
Cosa, che tanto a voi diletta, e piace.
Sof. Hor così sia Signor: ditemi poi,
Che debbia far, che dal consiglio vostro
I non intendo punto dilungarmi.
Maf. Parrebbe a me (s'a voi questo non spiace)
D'andare in casa, ù pensarem del modo
Da mantenervi la promessa fede.
Sof. Si caro Signor mio non mi mancate,
Maf. Di poca fede, adunque dubitate?
Sof. Io non dubito gia, ma'l gran disio
Mi sprona sì, che fa parer, ch'io temo.
Maf. Non dubitate, ch'egli è mio costume
D'attender sempre mai quel ch'io prometto,
Et hò in odio colui, che dentr'al cuore
Tien'una cosa, e ne la lingua un'altra.
Sof. Andiamo adunque, e s'a le buone imprese
Non è sempre contraria la Fortuna,
Debbiam sperar, che ci sarà seconda.
Cho. Almo celeste raggio,
De la cui santa luce,
S'adorna il cielo, e si ristora il mondo
Il cui corto viaggio
Si belle cose adduce,
Che'l viver di qua giu si fa giocondo,
Perche sendo ritondo,

Infinito, & eterno,
Il dì dopo la sera,
E dopo primauera,
Mena la state, o poi l'autunno, e'l uerno,
Onde la terra, e'l mare,
S'empie di cose preciose, e rare:
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi, di souerchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D'un mal ne l'altro uarco,
E già comincio a trappassarui gli anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Siface.
Al buon, figliuol di Gala,
Dissi quest'opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace,
Ahi troppo il diuinai,
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in qua, quante rapine,
Quant'ire, quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si son uedute, in quest' almo paese.
I piu leggiadri giouani, e i piu forti
Quasi son giunti al fine,
Da queste aspre ruine
Tutte sian state lungamente offese.
Chi per souerchie spese
Ha uisto il caro albergo impouerito:
Chi ne le rotte squadre.
Lassa, u'ha perso il padre,
Chi'l figlio, chi'l fratello, e chi'l marito:

Chi s'ha uisto di braccio,
Tor la figliuola; e farne le sue voglie:
Chi parue al Sol di ghiaccio,
Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Maluca, e Tasca,
Che uider l'acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,
Ne ualle, o selua offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte
Per uedersi dipinte,
Di sangue i rami: e'l dorso.
E per udir sospiri,
E lacrime, e martiri,
Di che forman de la sua uita il corso,
Lasciando i corpi loro,
Preda di cane, e pasto d'auoltoro.
Et hor quando credea,
Deuer fornir i mali,
Veggio rinouellar le nostre piaghe.
Ahime piu non douea
Con colpi si mortali
Ferirci il ciel, com'hor par che c'impiaghe
O nostre menti uaghe
D'esser al fin felici,
Qua ui s'aggiunge peso?
Il Re nel campo è preso:
E la città è piena di nimici.
Null'altra piu ci resta
Cosa crudele a supportar, ch'è questa.
Ben fra tante ruine una speranZa
Anchor ne mostra il uolto.

Che'l nuouo Re par uolto
Al bene, & à l'hauer d'altrui pietate,
Con che parole ha la Regina accolto,
Con che dolce sembianza;
Che se medesma auanza
Di gratia; gentilezza, e di bontate.
O cara libertate
Quinci prender tu puoi qualchuna speme.
Che se'n buon stato sia
L'alta Regina mia,
Forse rimouerà quel, che hor ci preme.
E perche ha sempre hauuto
Tanta cura di noi qual di se stessa,
Spero di fermo aiuto,
Se seruata le fia l'altra promessa.

Lelio. *Ad ogni passo mi riuolgo intorno,*
Mirando la grandezza, e la possanza
De la inimica terra, oue son hora;
E quasi a dir il uer meco mi pento,
Pensando al periglioso mio uiaggio,
D'esser con così pochi entro ridotto.
Onde s'io ueggio alcuna gente armata,
Mi stò sospeso molto, perche sempre
L'arme son da temer ne'suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca anchor paura
Ch'io non riueggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entrò con Massinissa;
Però uo dimandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche nouella.
Donne, chi siete uoi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in uista?

Cho. *Cittadine sian noi di questa terra,*

Che presa hauete, nominata Cirta:
La cui nouella, e subita presura
Ci fa così restar quasi confuse,

Lelio. *Voi douete sapere, oue si truoue*
Il nuouo Re, ch'entrò con la sua gente
Poc'hora fa qui ne la terra nostra:
Però ui piaccia d'insegnarlo a noi.

Cho. *Dentr'al palazzo andò non è gran tempo*
Con molta gente il Re, che uoi chiedete.
Iui lo trouerete, iui dimora,
Ma non sia graue anchor a uoi, di farci
Parimente sapere il uostro nome.

Lelio. Lelio mi chiamo la mia patria è Roma,
E dopò Scipion, ch'è Capitano,
Tengo nel campo il più sublime honore.

Cho. *Hor mi ricordo, e sò, chi uoi ui siete,*
Però che il glorioso nome uostro
E' noto homai dal Nilo, a le Colonne.
Si ch'io mi inchino a uoi, facendo scusa,
S'i non u'haueßi fatto quell'honore,
Ch'a la uostra grandezza si conuiene:
Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.

Lelio. *Non accade scusar, che non u'è fallo,*
Anzi gran gentilezza hò scorta in uoi.

Cho. Ecco un de'uostri, ch'esce fuor di casa,
Si dee saper quel, che la dentro fanno.

Messo. A tempo ueggio Lelio, a cui n'andaua,
Signor, io u'ho da dire alcune cose.

Lelio. *Tu uuoi forse narrarmi la gran preda,*
Che ritrouata hauete entr'al palazzo.

Mas. Anzi non ho ueduto alcuna cosa,
Che non s'ha hauuto ancor cura di questo.

Lel. Che face adunque dentro *Massinissa*,
Se non raguna ogni Regal thesoro?
Mes. Egli si stà con la nouella sposa
Gioioso, e lieto fra piaceri, e canti.
Lel. Che nuoua sposa è questa, che tu parli:
Mes. Di Massinissa, di chi noi chiedete.
Lel. Come di Massinissa, e chi è costei?
Mes. Sofonisba d'Hasdrubale figliuola.
Lel. Sofonisba la moglie di Siface.
Mes. Quella istessa dich'io, che fu Regina.
Lel. Questi ha tolta per moglie Sofonisba?
Mes. Questi l'ha tolta, i non ragiono indarno.
Lel. O nuouo caso, o smisurato ardire.
Mes. La cosa stà così, com'io ui conto.
Lel. Ma doue era costei? doue la uide?
Mes. Ne la piazza, ch'è qui inanzi al palazzo.
Lel. E che le disse nel primiero incontro:
Mes. La donna a lui parlò primieramente.
Lel. Ella gli parlò pria d'esserli moglie?
Mes. Nò, ma li chiese humilemente un dono.
Lel. Forse la libertà, ch'ogniuno desia.
Mes. Sì, di non gire in forza de' Romani.
Lel. Et egli le promesse arditamente?
Mes. Anzi pur contradisse a questa parte.
Lel. Che fece poi, quando le fu negato.
Mes. Nel ripregò con piu suaui prieghi.
Lel. Et ei, che disse la seconda uolta.
Mes. Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.
Lel. O pensier uani, hor come potea farlo?
Mes. Non saprei, dir che si sperasse allora.
Lel. Che'l potè indurre a far questa promessa?
Mes. Amore, e le dolcissime parole.

Lel. Com'hebbe forZa Amor cosi fra l'arme?
Mes. Non è pensier, che'l suo potere intenda.
Lel. Ma fatto questo, che seguì dapoi?
Mes. Tutti n'andammo accompagnarli in casa.
Lel. Et tui la sposò secretamente?
Mes. AnZi pur in presentia di ciascuno.
Lel. Narrami un poco il matrimonio tutto.
Mes. Dirollo, e sol per questo a uoi uenia.
Poi che noi fummo andati entro al palaZZo,
La Regina dal Re prese licenZa,
E se n'andò di sopra à riposarsi.
Alhora il Re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l'alta sua promessa:
Dapoi chiamato un de' piu cari amici,
Mandol di sopra a dire a Sofonisba
Che per cauarla fuor d'ogni sospetto,
Hauea pensato prenderla per moglie,
E far le noZZe in quel medesmo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noia.
A cui la donna diè questa risposta.
Che l'esser moglie di si gran Signore,
Alqual fu primamente destinata,
Non le potea recar, senon diletto:
Ma che sariale infamia, abandonare
Si tosto il preso suo primo consorte.
E gir uolando a le seconde noZZe;
Massimamente hauendo un figliuolino
Di lui, che non arriua al secondo anno
Però ne lo pregaua, che uolesse
Interponer piu tempo a questa cosa.
Com'hebbe intesa tal dimanda honesta,
A lei risponder fe, che li parea.

Che non deuesse hauer tanti rispetti:
Però ch'appresso ogniun saria scusata,
Per la necessità de la Fortuna.
E poi con piu ragione esser deuea
Moglie di quello, a cui la die suo padre,
Che di Siface, a cui la die il Senato.
Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
Non trouaua altra uia da liberarla,
Come promesso hauea: però prendesse
O questa, o l'esser serua de' Romani.
Alhor la donna sospirando disse.
I non risponderò piu lungamente:
Che sì fatta dimanda è da seguire
Con l'opra ferma, e non con le parole.
Però li potrai dir come son pronta
Di far ciò, che comanda il mio Signore.
Referita che fu questa risposta,
Subito il Re n'andò sopra la sala,
E poco stando uenne la Regina,
Con occhi ancher di lagrime coperti,
Ch'a mal grado di lei si dimostraro,
Alhor molti susurri in fra le genti
Nacquer di queste repentine nozze:
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodaua, e chi le daua biasimo:
Tal che un Trombetta poi con gran fatica
Fece silentio, e gridò ben tre uolte.
Udite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchettato il uulgo, un Sacerdote
Si fece auanti, e disse este parole.
O sommo Gioue, e tu del ciel Regina,
Siate contenti di donar fauore.

A queste belle, & honorate nozze;
E concedete ad ambi lor, ch'insieme
Possan goderſi in glorioſo ſtato
Fin a l'ultimo dì de la ſua uita;
Laſciando al mondo generoſa prole,
Dapoi riuolto a la Regina diſſe.
Sofonisba Regina, euui in piacere
Di prender Maſsiniſſa per marito,
Maſsiniſſa; ch'è quì, Re de' Maſſuli?
Et ella gia tutta uermiglia in faccia
Diſſe con baſſa uoce eſſer contenta,
Poi queſti dimandò, ſe Maſsiniſſa
Era contento prender Sofoniſba
Per legitima ſpoſa, & e' riſpoſe.
Ch'era contento, con allegra fronte,
E fattoſi a la donna piu uicino,
Le poſe in dito un pretioſo anello,
Appreſſo, il Sacerdote riparlando
Diſſe a gli ſpoſi, pria che'l Sol s'aſconda,
Fate diuotamente honore à Dio,
Ben queſto era però da farſi inanzi,
Che ſi deſſe principio a coſa alcuna;
Pur hor per freita ſi farà dapoi;
E Sofoniſba honorerà Giunone
Con proprij doni, e Maſsiniſſa Gione,
Poi, come tacque il uecchio Sacerdote,
S'udì la ſala rībombar di ſuoni,
E di ſuaui canti, ond'io partimmi,
E uenni fuori a uoi come uedeſte,
Per raccontarui ciò, che s'era fatto;
L'intelletto, ch'al homo il cielo conceſſe,
Val piu d'ogni mondano altro theſoro;

Ma la felicità spesso l'adombra.
Costui, che ci parea tanto prudente,
Hor è caduto in periglioso errore,
Per la uittoriosa sua natura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l'estremo dì de la sua uita:
Che la prosperità maggior de'merti
Suol esser causa a gli animi leggieri
Di pensare, e di far cose non buone.

Mes. *Guardate Massinissa, che uien fuori*

Lel. *Il'ho ueduto, hor te n'andrai da parte*
Nascosamente, perch'io uò mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.

Mes. *Io farò sì, che non potrai uedermi.*

Mas. *Apparecchiate uoi da gire al tempio,*
Ch'io uò far ciò, che ha detto il sacerdote,
Come subitamente ui ritorni.
Hor sono uscito per mandare al campo
Qualchun de'miei. Va tu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò, che si face.

Lel. *Non bisogna mandare alcun per questo,*
Perciò che hor hora di costà ne uengo.

Mas. *O Lelio, anchora non hauea riuolti*
Gli occhi uerso di uoi, ditemi adunque,
È giunto Scipion con la sua gente.

Lel. *Poc'hora fa, ch'uno de' suoi ne uenne,*
E disse: come egli è fuor de la porta,
Ch'è dirimpetto: ond'io, uò gire a lui.
Ma qui dimora per mandarti pria
Siface, e gl'altri anchor, che sono presi

Mas. *Sarà ben fatto: e non gli date indugio*

Lel. *Così far uoglio, ecco che uien Catone*

Camerlingo del campo, & Ralli seco.
Di ch'egli aspetti alquanto, accio ch'e' meni
Con questi insieme ancora Sofonisba.

Maſ. Non accade mandarui la Regina.
Lel. Perche non deue anch' ella andar con loro,
Maſ. Perch'ella è donna: è non è cosa, honesta,
Che uada mescolata in fra Soldati.
Lel. Sarebbe uano hauer questo rispetto,
Andando come andrà, con suo marito.
Maſ. Mādian pur gli altri, che'l mandar la donna
Nō è se non souerchio, e l'huom, ch'è saggio,
Non deue operar mai cosa souerchia.
Lel. Sia, che si uoglia, i uō mandarla al tutto.
Maſ. Lelio, non fate a me si fatta ingiuria;
Che insin à Dio non è l'ingiuria grata.
Lel. Che ingiuria ui facc'io, facendo quello,
Che si costuma far di gente presa.
Maſ. Costei non si dee porre infra i prigioni
Per modo alcun, però ch'ella è mia moglie.
Lel. Com'esser può, ch'è moglie di Siface?
Maſ. Voi douete saper come fu prima
Mia sposa, poi Siface me la tolse:
Hor col uostro fauor l'haggio ritolta.
Lel. Non ho da ricercar, che si sia fatto
Questi anni auanti; a me sol basta, ch'ella
E' di presente moglie di Siface:
Il qual esser intendo de i Romani
Col Regno, con la donna, e co i thesori.
Maſ. Non è piu di Siface, anz'è ella è mia:
Ch'io l'ho sposata, come ogniuno ha uisto.
Lel. Voi l'hauete sposata? & in che luogo.
Maſ. Qui ne la casa, ond'hor ne son uscito.

Lelio. Qui ne la casa de i nimici nostri;
Ah fatto hauete un'opera non degna.
Mas. Il fei con buona, & ottima speranza.
Lelio. La speranza di quel, che non si deue;
E' spesso la ruina de' mortali.
Mas. Voglio piu tosto, che'l ben far mi noccid,
Che hauere utilità d'una mal'opra.
Lelio. So ben, che siete tal, che homai n'è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant'è il sapere;
E che non si dee hauer alcun per saggio,
Se non è saggio anchora a se medesimo.
Considerate adunque fra uoi stesso
Quel, che hor hauete fatto (deponendo
La passion però prima da canto,
Perch'ella inganna spesso la prudentia)
E uederete, con che mal consiglio
Presa hauete per moglie Sofonisba;
Che u'è mortal nimica: e poscia è serua
Del popolo di Roma, ilqual u'ha dato
Il Regno, e ui può dar cosa maggiore.
E questa uoi sposaste in mezzo l'arme
Senza aspettarci; e nel nimico albergo
Celebraste le nozze; ah non hauete
Vergogna pur udendo raccontarlo?
Si che lasciate lei; ch'è gran guadagno
L'abandonare una cattiua impresa.
Questa sarebbe una facella ardente,
Che u'arderia la casa; questa anchora
Vi faria uenir uecchio inanzi tempo,
E se pur ui sia uoglia abandonarla,
Soppertatela alquanto, e muterassi;

Che'n questa uita, il dolce alcuna uolta
Siface amaro, e poi ritorna dolce.

Cho. *Ahi come temo: che sò ben spesso*
Spesso son impediti i bei pensieri.

Maf. *Si come non si dee senZa gran causa*
Reputar buono, un che sia uisso male;
Cosi non è da creder leggiermente,
Che fatto sia cattiuo un, che fu buono.
Io poi, che son cattiuo reputato,
Per hauer dato aiuto a la mia donna:
Di che me ne credea riceuer laude:
Che'l dare aiuto altrui, quando si puote,
Mi par; che sia bellissima fatica;
Mi sforZerò con qualche piu parole
Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto.
Sò, ch'egli a tutto'l mondo è manifesto,
Come Hasdrubale figlio di Gisgone,
Mi diede gia per moglie Sofonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi seco a difensar la Spagna.
Alhor Siface, a cui piaceua molto
Questa mia donna, e disiaua hauerla,
Si fe nimico de' Cartaginesi:
Ne stette molto, che con uoi fe lega.
Onde'l Senato lor, che pur uoleua
Hauerlo seco, a far con uoi la guerra:
SenZa saputa mia, ne di suo padre
Gli concesse per moglie Sofonisba:
Ond'io dapoi da giusta ira commosso
Gli feci guerra, e per hauer costei
Lasciaiui'l Regno, e quasi anchor la uita;
Hor l'ho rihauuta, ben con uostro aiuto.

E di ciò ne ne son molto obligato,
E sarò sempre mai mentre, ch'io uiua,
Perche la gratia parturir dee gratia,
E' chi non si ricorda il beneficio;
E ben di spirito, e di natura uile,
Che mal dunque facc'io, s'io m'ho ritolta,
Quella che mi cercai sempre ritorre,
E s'io non ho nel prenderla seruato
Il modo; e'l tempo, che deuea seruarsi,
Questo fu forse error; ma non gia colpa.
Voi dite anchor, ch'ell'era mia nimica:
Il che niegh'io, perciochè mai non hebbi
Gara alcuna con lei, ma con Siface.
Oltre di ciò, non uo commemorarui
Qual sia stato con uoi, quanta u'ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben; ch'essendo uostro amico,
Si com'io son; che non è ben negarmi
La moglie hauendo a me donato un regno;
Che chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore; ei non s'accorge
Che la prima era gratia offende, e guasta,
Si che non m'essortate hor di lasciarla,
Anzi datemi aiuto, ond'io l'ottenga.

Cho. *Habbi pietà Signor del giusto amore*
Di questo Re; non lo uoler priuare,
D'una si cara, e ualorosa donna.

Lel. *Quando un s'accorge del commesso errore,*
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdono, e di costui,
Si puo sperar, che si ritorni al bene;
Ma quel, che l'error suo scusa, e difende,

E'da penfar, che mai non fi correggia.
Non uoglio replicar con uoi parole:
Chè non è faggio il medico, che uede,
Che'l mal uuol ferro, & egli adopra incanti.
Ite littori miei dentr'al palaZZo,
Menate prefa la Regina fuore.

Maf. *Neffun di uoi, che qui d'intorno afcolta,*
Prefuma porre il piè dentr'a la porta;
Che la faria del fuo fangue uermiglia.

Lel. *O che arroganZa: adunque uoi credete*
Far refiftenZa al campo de' Romani?

Maf. *Non poffo foppertar, che mi fia tolta*
Coftei, che m'è piu, che la uita, cara.

Cat. *Guardate a dietro ben tutti e prigioni,*
Ch'io uedo apparecchiarfi una contefa.
Da cui nafcer potria molta ruina:
Però uoglio cercar di raffettarla.

Lel. *Catone hauete uifto l'arroganZa*
Di Mafiniffa, e ciò, che ci minaccia?

Cat. *Ho uifto tutta la contefa noftra.*

Maf. *Piacemi ch'ogni cofa habbiate uifto,*
Per faper ben da chi procede il torto.

Cat. *Saria ben fatto di troncar la uia*
A quefta noftra impetuofa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco.
Perche la inimicitia de gli amici
E' graue: e quafi mai non fi racconcia,
Se la fi lafcia andar troppo dilungo.
Io dirò'l uero a uoi, fia, che fi uoglia,
Che fempre fi dee fare honore al uero.
Voi mi parete fuor di uoi medefimi:
E parmi, che cerchiate dar dolore.

A i uostri amici, & a i nimici riso.
Oue lasciate trasportarui a l'ira,
Non uedete la terra, in che uoi siete?
E fra che gente? a uoi mi uolgo prima
Lelio, che hauete qui maggior possanza,
E quel, che ha piu poter, deue hauer cura,
Che chi può manco non riceua oltraggio
Non uogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sofonisba:
Ma lasciatela qui; di lei farassi,
Cio, che sarà il uoler del Capitano.
Voi poscia Massinissa, che pensate;
Forse uoler combatter co i Romani
Per questa donna, ah non uogliate dare
Si duro premio al riceuuto Impero;
Che quel che fa remunerare altrui
Del ben, che ha hauuto, ueramente e degno
D'esser amato sopra ogni altra cosa.
Non u'accorgete ancor, che simil guerra
Saria uostra ruina manifesta?
Ponete adunque giu, ponete l'ire;
Che sarete contento stare à quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Lelio. *Caton, ciò, che uoi dite, è si ben detto,*
Che sarebbe uergogna a contradirli;
Ma questo nuouo Re troppo è superbo,
E troppo uuole ogni cosa, che uuole:
Nondimeno io farò quel, che ui piace.

Mas. *Sarei ben uile, e ueramente nulla*
S'io mi lasciassi torre anche la moglie.
Pur mi contento di restare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Cat. *Non piu contesa, no, cessate homai,*
Che (come uedo) uoi sete d'accordo
Di stare a quel, che dica Scipione.
Adunque i menerò la gente presa
A lui, dapoi uoi ne uerrete insieme;
Ben ui norrei ueder prima ch'io parta,
Toccar la mano, e far tra uoi la pace.
Lelio. *Io son contento; e d'abbracciarlo ancherai;*
Perche con lui non tengo alcuna offesa.
Mas. *Et io similmente; ecco l'abbraccio.*
Cat. *Ben fate cosa d'animi gentili,*
Come uoi siete: ch'egli è somma laude
Por l'offese in oblio, non che placarsi.
Hor io ne uado al campo: e ui ricordo
Di uenirne piu tosto, che potete.
Lelio. *Subito ne uerrò, ch'habbia uedute;*
Le stalle, e che caualli entro ui sono.
Cho. *Lassa, ben mi credeua esser uenuto*
Il fin de l'angosciosa mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime, e sospiri:
Hor, poi ch'io ueggio, che'l nouello aiuto
Si ua fiaccando, in me nasce un timore:
Che mena dentr'al cuor nuoui martiri.
Ne sò, dou'io mi giri
La speme piu, che homai troppo m'inganna
Ma se'l ciel mi condanna.
Sò, ch'egli è uano ogni mortal consiglio;
Onde in si gran periglio
Sommergerem, se Dio non ci difende:
Ch'ogni ben di qua giu da lui dipende.
Dunque Signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali,

Possan uenir a l'alta tua presenZa.
Io te ne priego: e'l cuor, quantunque mesto,
Si sforZerà di far, che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenZa.
Sò, che conosci senZa
Che noi parliam quelche, ciascun disia.
Pur per l'antica uia,
Oue n'andaro i buoni ingegni, e'l uolgo,
Con loro anch'io mi uolgo:
E priegoti Signor, che habbi pietate
Di questa nostra giouanile etate.
Difendi Signor mio con la tua mano
Questa nostra honestà: che habbian difesa
Da mille insidie de l'humana uita.
Hor ueggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una si dura impresa,
Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
Se tua pietà infinita.
Non la soccorre. Homai Signor uerace
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente:
E poni entr'a la mente
Di Scipion, che salui la Regina:
Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, oue io riuolgo gli occhi,
Veggio annitrir caualli, e muouer arme:
Onde mi sento il cuor farsi di giaccio;
E temo sì, che'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?
Che faccio qui? meglio è pur, ch'io ne uada.

Per la piu corta strada
Ad udir la sententia de' Romani ;
Perche se sien si humani,
Che Sofonisba resti a Massinissa.
Forse quindi harà fine ogni altra rissa,

Scip. *Ecco i prigioni, e quel, che'n piu honorato*
Luogo uien prima, è'l misero Siface :
Di cui molta pietà mi giunge al cuore.
E rimirando lui penso a me stesso :
Che tutti, che uiuem sopra la terra,
Non siamo altro però, che polue, & ombra.
O come il uidi in gloriosa alteZZa,
Quando Hasdrubale, & io ne le sue case,
Ci ritrouammo in un medesmo giorno.
Ben quanto è piu il fauor de la Fortuna,
Tant'è piu da temer, che non si uolga:
Che non fu alcun giamai si caro a Dio,
Che uiuesse sicuro un giorno solo.

Cat. *O Scipion, quest'è la gente presa ;*
Ordinate di lei ciò, che ui piace.

Scip. *Ponganfi tutti gli altri in quelle tende,*
Intorno de le quai si faccia guardia :
E solo il Re se ne rimanga meco.

Cat. *Tant'è la turba de la gente intorno*
Corsa qui per ueder questi prigioni,
Che a fatica n'andran fin a le tende.

Scip. *Qual aduersa Fortuna u'ha condotto*
Siface, a far accordo co i nimici,
SenZa guardare à sacramenti, e leghe,
Ch'eran fatte con noi primieramente,
Et oltre à ciò u'ha fatto prender l'arme
Contra la nostra gente, che per uoi.

L'haueua mosse gia contra Cartago ,

Sif. *La causa fu la bella Sofonisba :*
De l'amor de la qual fui preso , & arso :
Sendo costei de la sua patria amica ,
Quanto alcun'altra mai , ch'indi n'uscisse.
E di costumi , e di bellezze tali ,
Che potean far di me ciò , ch'a lei piacque,
Si seppe dir; ch'ella da uoi mi smosse:
Et a la patria sua tutto mi uolse .
Così da quella mia uita serena
M'ha posto in la miseria , che uedete ;
Ne la quale hò però questo conforto ,
Che'l maggior mio inimico hora l'ha presa
Per moglie , e so , ch'ei non sarà piu forte
Di quel , che mi foss'io , ma per l'etate,
E per l'acceso amor forse piu lieue:
Onde ne seguirà la sua ruina ,
Che'n uero a me sarà dolce uendetta .
Ma uoi non riguardando al nostro errore ,
Vi potete mostrar piu saldo amico ,

Scip. *Sempre del uostro error mi dolse , e duole,*
Così per uoi , come per mio rispetto :
Perche hauer non si può piaga maggiore ;
Ne che ci annoie piu , d'un mal amico .
Ecco siete ridotto a caso tale ,
Ch'io non ui posso dare alcuno aiuto .

Sif. *Non chiedo libertà ; ch'esser non puote.*
Ne schifo anchor la morte : che qualunque
Si ritroua nel Stato , in che son io ,
Sa , che'l morir non gli è se non guadagno
Ma ben uorrei , che ciò , che si destina ,
S'essequisca di me senza tormenti :

Scip. *Non dubitate, nò di simil cose.*
Leuateli datorno le catene,
E menatelo al nostro alloggiamento,
Ne stia come prigion, ma come amico.
Sif. *Dio ui faccia felice in questa impresa,*
Et in ogni altra: poi che siete tale,
Che non che i uostri amici, ma i nimici
Sono constretti di portarui amore.
Cho. *Quanto quanto dolor, quanta pietate*
Ho del misero stato di costui,
Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco
Di thesoro, e di gente; hor in un giorno
Si troua esser prigion, mendico, e seruo.
Scip. *Catone, udiste il ragionar, che ha fatto,*
Siface, e come'l dir di Sofonisba
Gli fu contra di noi duî sproni ardenti,
Però sia buon ueder, che non ci toglia
Quest'altro, con le dolci sue lusinghe.
Cat. *Son stato ne la terra, & ho parlato*
Con Massinissa; egli mi par disposto
Di uoler stare, a la sententia nostra.
Scip. *Parui, che sia disposto di lasciarla.*
Cat. *Credo che lo farà, ben con dolore.*
Scip. *Facciala pur; che de le medicine,*
Che si sogliono apporre a le ferite,
Quella da piu dolor, ch'è piu salubre.
Cat. *Ecco, ch'e' uien parlatene con lui.*
Cho. *Ahime Signor, ahime, che s'apparecchia*
Contra'l uostro disio machina grande.
Scip. *Ben uenga Massinissa, il cui ualore*
E degno ueramente d'ogni laude,
I sento comendar per tante lingue,

Quel, che ne la battaglia hauete fatto
Con la uostra persona, e col consiglio.
Ch'à uoi son per hauerne obligo eterno.
Et oltre à questo, la Città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto:
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner, chi ben la serue.

Cho. Questo parlar mi da qualche speranZa.

Mas. I non uoglio negar, che non mi piaccia
D'hauerui satisfatto in quel, ch'io feci:
Che ueramente il fei con molta fede:
E' senZa altra speranZa di guadagno:
Che'l maggior premio, ch'io mi possa hauere
E' ben seruir quest'honorata gente.

Scip. Andate un poco uoi tutti da parte,
Ch'io uò restarmi sol con Massinissa,

Cho. Io mi dilungo; e quiui in queSto canto
Separata starò per fin ch'io senta
Quel, che si debbia far di Sofonisba.

Scip. Signore, io penso, che null'altra cosa,
Che'l conoscere in me qualche uirtute,
V'inducesse da prima a pormi amore,
Ilquale amor dapoi ui riconduste,
Che riponeSte in Africa uoi stesso,
E le uoStre speranze in la mia fede.
Ma sappiate però, che nessun'altra,
Di quelle alme uirtù, per cui ui piacqui,
Tanto m'a legro hauer, ne tanto honoro,
Quanto la temperantia, e'l contenermi
D'ogni libidinoso mio pensiero.
Questa, uorrei, che parimente uoi
GiungeSte a l'altre gran uirtù, che hauete.

Crediate,a me,ch'a l'età nostra sono
Le sparse uoluptà, che habbian d'intorno
Di piu periglio, che i nimici armati:
E chi con temperantia le raffrena,
E doma,si può dir,che acquista gloria
Molto maggior, che non s'acquista d'arme,
Quello,che senZa me per uoi s'è fatto
Con ualore,e con senno;uolentieri
L'hò detto,e uolentier me lo ricordo:
Il resto uoglio poi,che fra uoi stesso
Piu tosto il ripensiate,che narrarlo
Vi faccia diuenir uermiglio in fronte.
Questo ui dico sol, che Sofonisba
E' preda de' Romani,e non potete
Hauer di lei disposto alcuna cosa.
Però, u'esorto subito mandarla
Perche conuien,che la mandiamo a Roma.
E uoi, s'hauete a lei uoltà la mente,
Vincete il uostro cupido disio:
Et habbiate rispetto a non guastare
Molte uirtù con questo uitio solo;
E non uogliate intenebrar la gratia
Di tanti uostri meriti,con fallo
Piu graue, che la causa del fallire.

Maf. *Io dirò Scipion qualche parola:*
Acciò,che uoi,così senZa sentirne
Alcuna mia ragion, non midanniate.
Non fu pensier lascino, che m'induste
A far quel,che fec'io,con Sofonisba;
Ma pietà forse,e'l non pensare d'errare.
Sò,che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promesse:

Ma Siface da poi, perche l'amaua,
Tant'operò, che da i Cartaginesi
A me, ne fu leuata, e a lui concessa,
Ond'io sali per questo in tal disdegno,
Che sempre mai dapoi gli hò fatto guerra:
E con uoi mi congiunsi ultimamente:
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato,
E come presi Hannone, e romper feci
I caual di Cartagine, a la torre,
Che fe Agathochle Re di Siracusa.
E poscia, quando Hasdrubale rompeste,
Sapete, ch'io ui dissi e lor consigli:
E sol m'opposi al campo di Siface.
Ma che bisogna dir, che'n mille luoghi
V'ho dato utilità con la mia gente.
Donde presa m'hauea tanta baldanza,
Che senz'altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch'altrui m'hauea rubbata.
A questa anchor m'indusse, che piu uolte
M'haueuate promesso di ridarme,
Tutto quel, che Siface m'occupaua.
Ma se la moglie non mi sia renduta,
Che piu debb'io sperar che mi si renda?
L'Europa; gia tutta si uolse a l'arme,
E passò il mar con piu di mille naui
Contra de l'Asia, e stette ben diece anni
Intorno a Troia, e poi la prese, & arse,
Per far hauer la moglie a Menelao:
Che gia se ne fuggio con Alessandro,
E stata era con lui uent'anni intieri:
E uoi non mi uolete render questa
Che anchor non e'l terz'anno, che Siface
Me

Me la tolse per forza, e per inganni;
Ne con tanta fatica s'è ritolta,
De non negate a me si caro dono
E non vogliate poi, che la nostr'ira
Contra i Carthaginesi si distenda
Con tal furore in fin contra le donne.
Ma i beneficii miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto ù hauesse alcuna offesa.
Che ben conuiensi per amor d'un huomo
Perdonare ad un reo; ma non si deue
Punire un buon per il peccare altrui.

Scip. *Chi non sapesse: oue si fosse il torto,*
Et udisse il parlar, che hauete fatto,
Non si poria pensar, ch'io non l'hauessi
Ma non è giusto quel, che parla bene
In ogni cosa, oue la mente uolge:
Ma quel, che mai dal uer non si diparte:
Se Sofonisba fosse uostra moglie,
Senz'alcun dubbio ue la renderei,
Che uoi sapete ben, che già ui diedi
Hannon Carthaginese: onde per cambio
Di lui, color ui resero la madre.
E come prima il Regno di Massuli
(Ch'io sapeua esser uostro) si fu preso,
Senza punto tardar ue lo rendei.
Ma se ui fu promessa Sofonisba
(Come uoi dite) auanti, che à Sifare,
Questo non fà però, che ui sia moglie:
Perche una sola, e semplice promessa
Non fece il matrimonio: e uoi giamai
Non giaceste con lei, ne haueste prole.

Come d'Helena haueua già Menelao
Oltre di ciò, s'ell'era moglie uostra,
Che ui accadeua rissposarla anchora?
E sì subitamente far le nozze,
Ne la nimica terra, e'n mezza l'arme?
Che uuol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le cose uostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si puo ueder, ch'era d'altrui.
Come era ueramente di Siface:
Il quale è stato con gli auspicij nostri
E uinto, e preso; onde la sua persona,
La moglie, le Cittati, le Castella,
E finalmente ciò, ch'ei possedeua
E preda sol del popolo Romano.
Et esso, e la Regina, (anchora ch'ella
Non fosse da Cartagine, ne hauesse
Il padre capitanio de i nimici)
E di necessità mandarla à Roma:
Ou'ella harà da stare a la sententia
Del popolo Romano, e del Senato:
Imperò che si dice hauerli tolto,
Et alienato un Re, che gli era amico:
E poscia hauerlo indotto a prender l'arme,
Contra di lor precipitosamente,
Si ch'io non posso di costei disporre,
Dunque senza tardar ne la mandate;
Ne piu cercate con sì fatto modo
Hauer per forza le Romane spoglie.
Ma se di lor uorrete alcuna cosa,
Dimandatela, pur, che scriueremo
A Roma, e pregheremo, che'l Senato,

Per le uostre uirtù ui la conceda.

Mas. Poscia ch'io uedo esser la uoglia uostra
D'hauer costei, piu non farò contrasto:
Ma uò, che anchor di questa mia persona
Possiate sempre far quel, che u'aggrada.
Ben io ui priego assai, che non ui spiaccia,
S'io cerco hauer rispetto a la mia fede:
La qual troppo obligai senza pensarui:
E promessi a costei di mai non darla
In potestà d'altrui, mentre che uiua.

Scip. Questa risposta è ueramente degna
Di Massinissa, hor fate adunque, come
Vi pare il meglio, pur che habbiam la donna.

Mas. Anderò dentro, e penserò d'un modo.
Che serui il uoler uostro, e la mia fede.

Cho. Amor, che ne i leggiadri alti pensieri
Souente alberghi, e reggi quella parte:
Da cui non ti diparte.
Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco:
Poi sì dolci laccinoi, con sì bell'arte,
Poni d'intorno a quei, che son piu fieri.
Che porgon uolentieri,
A le feroci tue saette il fianco;
Ogni ualore al tuo contrasto è manco
Ne solamente à gli huomini mortali
Tu fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
E l'arroganza abbassi,
De'maggior Dei con i dorati strali,
E piante, & animali,
E ciò, che uiue, cede a la tua forza:
Che ne la resistentia si rinforza.
La tua piu uaga, e piu suaue stanza,

E ne'begli occhi de le donne belle :
Iui le tue facelle :
Accendi, e d'indi la tua fiamma è scorta.
E come i nauiganti, per le stelle,
Che son d'intorno al polo, hanno baldanZa
Che la, ou'è lor speranZa
Potranno andar con quella altera scorta:
Cosi la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da quei bei lumi
Che l'enfiammaro:ond'hor ne trahe diletto,
Hor lacrime, hor sospetto,
Secondo il uariar d'altrui costumi.
Ben par, che si consumi.
Se poi gli è tolto quel, che la distrugge.
Onde'l ma: segue,e'l ben pauenta, e fugge.
Io, che mi truouo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Vdendo tanti gemiti, e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore.
L'acceso Re,forse forse fur uani
I prieghi suoi, ne sa, dou'hor si giri.
Ahime quanto dolor,quanti martiri
Harà la donna mia, se questo è in uero:
Sò, che piu uolte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato Impero.
Ma tu possente Amor, che hai prese, & arse,
Quell'anime gentil, non le lasciare
SenZa'l tuo aiuto: deh non uoler dare
A si largo disio l'hore si scarse.
E poi, che quel, che hauemo uisto andarse
Con quella coppa, andando à la Regina,

Non le rechi dolor, ma medicina.

Fam. *Donne dolenti, e lacrimose in uista,*
Non state piu di fuore:
Ma uenitene homai ne la cittade.
Che la Regina gia s'è riuestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di uoler portare
Oblatione al tempio: al qual desia,
Che uogliate ir con lei.

Cho. *Adunque tu non sai la cosa trista,*
Che ci conturba il cuore?
Ne forse quella; a cui piu ch'altra accade
Saperlo, anchor l'intende, o nostra uita
Piena sempre d'affanni.
I uengo teco, i uengo per placare
Insieme anch'io con la Signora mia
(Se non sian tarde) i Dei.

Fam. *Io sono stato lungamente intento*
A far la casa colta,
Come ordinato haueua la Regina:
Pero non haggio inteso alcuna cosa
Di quel, che si sia fatto
Di fuori: adunque a uoi, che lo sapete,
(Poi che dolor ui da) non sarà graue
Di farlo manifesto.

Cho. *Ohime Signora, ohime, come pauento,*
Che tu non mi sia tolta,
E uadi serua in terra peregrina;
E se ben la sentenza m'è nascosa,
Pur uedo un pessim'atto:
Che quel, ch'è gia ne l'amorosa rete,
Non par, che si rallegri, anzi l'aggraue.

Dolore aspro;e molesto.

Fam. *Dunque le nuoue nozze non haranno*
Il desiato effetto?
Che cosa dite uoi,che cosa dite?
La promessa Regal dunque s'inferma?
Gran cosa è ch'una moglie
Si bella,cosi tosto s'abandoni.
Harà ben mille modi di saluarla,
Pur che saluar la uoglia.

Cho. *Oue manca la forza,arroge il danno.*
E colui,ch'è suggetto,
Mal può lo suo Signor uincere a lite.
Gia non haurebbe il Re la mente inferma,
Com'ha,s'a le sue uoglie
Non uedesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha qui amico:ogniun, che parla
Di lei,le annuntia doglia.

Fam. *Ahi,chi non ha fauor da la fortuna*
Non creda hauere amici:
Ch'al fin s'auederà,quanto s'inganna.
Adunque al uostro dir le nozze nostre
Saranno disturbate:
Anzi haueranno un doloroso fine:
O dura sorte,hor io ne uado in casa,
A dir, che siete giunte.

Cho. *Non son certa però di cosa alcuna:*
Ma siamo si infelici
Ch'ogni segno men buono il cuor m'affanna
Questo ueder,che'l Re non si dimostre,
Ma stia nelle serrate
Tende,e ne mandi fuor uoci meschine.
Mi fa con le speranze esser rimasa.

Da me tutte disgiunte.
O misera Regina,
Mentre, che t'apparecchi a fare honore
Al nuouo sposo, harai nuouo dolore.
O che dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch'al campo
Vadi, per esser serua de' Romani.
Lassa, pensando di disdegno auampo,
Ch'una donna si bella
Diuenga preda in si feroci mani.
O Dio, fa, che sian uani
Questi nostri sospetti, ahi, che uien fuore
Serua, che piange, e si distrugge il cuore.

Ser. *Ohime meschina, o trista la mia uita.*
Cho. *Che uuol dir questo tuo si duro pianto?*
Ser. *I piango ognihor, ch'io penso a quel che uidi,*
Cho. *Che cosa hai tu ueduto? o com'io temo.*
Ser. *Tosto la uederete anchora uoi.*
Cho. *Dilla non ci tener tanto sospese.*
Ser. *In brieue perderemo la Regina.*
Cho. *Come la perderemo? ù deue andare?*
Ser. *Andrà, donde giamai non si ritorna.*
Cho. *Non torna mai colui, ch'esce di uita.*
Ser. *Cosi farà costei.* Cho. *Dunque ella muore?*
Ser. *Credo, che tosto habbia à morire.* Cho. *O dan*
Danno piu graue assai, ch'io nõ pẽsaua, (no
Dimmi (ti priego) dimmi questa cosa?
E non t'incresca di narrarla tutta.
Ser. *Come uscì Massinissa la Regina*
Fe nel palazzo suo tutti gli altari
Ornar di nuouo d'Hedere, e di Mirti;
Et in quel mezzo le sue belle membra.

Lauò d'acqua di fiume: e poi uestille
Di bianche, adorne, e pretiose ueste;
Talche a uederla ogni uno haria ben detto,
Che'l Sol non uede mai cosa piu bella.
E mentre rassettaua in un canestro
Alcune oblationi, che uolea
Fare a Giunone, acciò, ch'ella porgesse
Fauore a queste sue nouelle nozze,
Ecco un dì Massinissa, ilquale un uaso
D'argento haueua in man pien di ueneno;
E conturbato alquanto ne la uista,
Disse queste parole a la Regina.
Madonna, il mio Signore a uoi mi manda,
E dice: che seruato uolentieri
V'haria la prima sua promessa fede,
Si come deuea far marito a moglie:
Ma poiche questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco ui serua la seconda:
Che non andrete uiua ne le forze
D'alcun Romano, e però ui ricorda
Di far cosa condegna al uostro sangue.
Vdito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il uaso:
E poscia disse, al tuo Signor dirai,
Che la sua nuoua sposa uolentieri
Accetta il primo don, ch'a lei ne manda;
Poi che non le può dar cosa migliore,
Ver'è, che piu le aggradiria il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse. non si uuol lasciare
Di far honore a Dio per caso alcuno.

E posto quella gia, prese il canestro
Con altre oblationi, e se n'andoe
Pur la dou' era uolta, en'genocchiata:
Disse diuotamente ste parole.
O Regina del cielo, anzi ch'io muoia,
(Il che sarà prima che'l Sol si corchi).
Io son uenuta a farui questi doni,
E questi ultimi prieghi, assai diuersi
Da quei, ch'io douea far poco dauanti.
Hor io ui priegho se ui fu mai grata
Alcuna oblation, ch'io u'habbia offerta,
O se mai cura d'Africa ui punse,
Che ui faccia seruar questo mio germe:
Ilquale, e senza padre, e senza madre
Roman, prima che giunga al secondo anno:
E fatel' uscir poi di seruitute,
Non gia, come n'esch'io, ma piu felice:
Et gli anni, che son tolti a la mia uita,
Siano aggiunti a la sua; talch'e' s'allieui
Colonna a l'infelice suo legnaggio.
Appresso, poi ui prenda anchor pietate
Di queste fide mie care conserue,
Ch'io lascio in mezzo d'affamati lupi
Difendete il suo honore, e la sua uita.
Fornito questo; quindi si partio:
E uisitati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno;
Oue senza tardar prese il ueneno,
E tutto lo beueo sicuramente,
Infin al fondo del lucente uaso.
Ma quel, che piu mi par merauiglioso,
E', ch'ella fece tutte queste cose.

Senza gittarne lacrima, ò sospirò,
E senza pur cangiarsi di colore.
Dapoi si uolse, e trasse d'una cassa
Vn bel drappo di seta, & un di lino:
E disse, donne, quando sarò morta,
Piacciaui riuoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura,
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte; e disse, o letto mio.
Oue deposi il fior de la mia uita,
Rimanti in pace; da quest'hora inanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno.
D'indi riuolta al figlio, che piangea
Nel prese in braccio, e disse, o figliuolino.
Tu non conosci in quanto mal ti resti
E nel conoscer poco è ben dolcezza,
Ma pur è graue mal senza dolore.
Dio ti faccia di me piu fortunato,
E di tuo padre: a cui se poi simigli
Nel resto, forse non sarai da poco.
E detto questo se lo strinse al petto,
E lo basciò teneramente in fronte.
E mentre cio facea, la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnaua:
E ciascuna di noi piangea si forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella uolta, ad una ad una
Toccò la mano, e disse, o donne mie
Quest'è l'ultimo dì, ch'i habbia a uederui
Restate in pace: e chiedoui perdono,
Se mai fatto u'hauesse alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun si uile,

Che non chiamasse, e che non li porgesse
La man, prendendo l'ultima licentia.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo, e piango.

Cho. *O speranza fallace, o mondo cieco,*
Ahi come ogni pensier tosto riuolgi.
Ma tù, perche non sei con la Regina?

Ser. *La Regina era andata dopò questo,*
Nel piu secreto luogo de la casa,
Per fare uno sacrificio, che facesse
Proserpina benigna a la sua morte.
Il qual fatto che sia, uerrà di fuore,
Per ueder anco uoi nanz'il suo fine:
E qui mandommi a far, che l'aspettassi.

Cho. *Troppo l'aspetteram, ma dimmi appresso,*
Herminia che facea, che tanto l'ama?

Ser. *La misera nol seppe se non tardi,*
Ch'era di sopra, & ordinaua in tanto
Degno conuito a le future nozze.
Ma come intese questo furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli, e le guance, & urla, e grida.
In modo, che faria pianger i sassi.

Cho. *Quando harà mai riposo*
Questa infelice casa,
Ch'ogni hor s'empie d'affanni?
Chi piu le sia pietoso?
Qual altra l'è rimasa
Speranza in tanti danni?
Temp'è d'oscuri panni
Vestirsi tutte quante:
Per far quel sommo honore,

Che merita il ualore,
E l'opre illustri, e sante,
Di questa donna eletta;
Sola fra noi perfetta,

Ser. *Graui graui punture*
Son queste, o donne mie,
Che habbiam da la Fortuna.
Ohime, quante sciagure,
Quante pene aspre, e rie
Son congiunte in una.
O Stelle, o Sole, o Luna.
O Dio, che li gouerni,
Il cui ualor puo fare
Ogni cosa mutare
Riuolta gli occhi eterni
A la nostra Signora,
Ch'è presso a l'ultima hora,

Cho. *O sfenturato figlio di Gisgone:*
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che ne l'orecchie mi risuone
Il suon de' tuoi lamenti:
E che nessuna cosa hor ti consola?
O madre, o madre, sola,
Sopra ogni madre gia beata, e lieta,
Come uiuer potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu uiui,
D'ogni allegrezza priui:
Ben uerserai da gli occhi eterno pianto.
Quest'è pur la Regina, o quanta pieta
Si muoue entr'al mio cuore, o morte auara,
Ci spogli ben d'una eccellentia rara.

Sof. *Cara luce del sole, hor stà con Dio;*
E tu dolce mia Terra:
Di cui uoluto ho contentar la uista
Alquanto anzi, ch'io mora.

Her. *Voglio uenir, uoglio uenire anch'io*
A star con uoi sotterra
Non uò restare in questa uita trista
Senza la mia Signora.

Sof. *Ohime non son piu forte,*
Gia si comincia a uicinar la morte.

Cho. *Sostenetela bene ahi pouerina.*
Ponetele a sedere.
Non la mouete nò, non la mouete.
Ecco, che pur le passa questo affanno.

Sof. *Donne io ui lascio, e in man d'altro Signore:*
Che con miglior Fortuna
Forse gouernarà questi paesi.
Pur non ui spiaccia ricordarui alcuna
Volta, del nostro amore.
E di qualche sospiro esser cortesi.
E Prego Iddio, che la mia morte poi
Recchi pace, e quiete a tutte uoi.

Cho. *Le gratie, e le uirtù, che'l ciel u'ha date,*
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre, che uiueren sopra la terra.
Ond'ornerem la nostra sepoltura
De le lacrime nostre, e de i capelli.
E poscia ogni anno la coroneremo
Di fiori, & ui faremo quell'honore,
Ch'ad una Dea terrestre s'appartenga.

Sof. *Le cortesi proferte, e'l parlar pio*
M'obligan sì, ch'io son quasi confusa.

Ne per la breue mia futura uita
Vi posso altro offerir : ma priegho Iddio.
Ch'a uoi tanta pietà risguardi, & ami.
Tu poscia Herminia mia prenderai cura
D'alleuar, come tuo, questo fanciullo.
Ilquale, io spero, che celatamente
Saprai condurre in piu sicura parte.

Her. Adunque lassa uoi pensate, ch'io,
Mi debbia senza uoi restare in uita,
Crudele; hor non sapete il nostro amore,
E quante uolte anchor m'hauete detto,
Che se uoi su nel ciel fossi Regina,
Lo starui senza me ui saria doglia:
Hor ui pensate andare ad altra uita,
E me lasciare, in un continuo pianto.
Non sarà questo nò, non sarà questo
Perciò che al tutto uerrò con uoi.
Ben doueuate, ben chiamarmi alhora:
Crudel, quando il ueneno ui fu recato;
E darmi la metà, che morte insieme
Alhor saremmo in un medesmo punto,
E gite, in compagnia ne l'altra uita.
Ma poi che questo a uoi non piacque fare,
Trouerò un'altra uia da seguitarui,
Perche non uoglio mai, che s'oda dire,
Herminia è uiua senza Sofonisba.

Sof. Herminia, deh non dir queste parole,
E non uoler possendo hauere un male,
Ch'io n'habbia dui: basta una morte sola.
S'io non ti dissi nulla, quando presi
Il tosco, non uolere hauerlo a sdegno,
Che'l feci acciò, che tu non m'impedissi:

Che ben sapea, che non harei potuto
Far nulla resistentia a i preghi tuoi.
E chi ben nasce, deue, o l'honorata
Vita uolere, o l'honorata morte;
Ond'io caduta in cosi basso luogo,
Per non uoler lasciar si bella fine,
Questa de l'opre mie sola t'ascosi.
Ma tu pur cerca mantenerti in uita:
Che tosto haremo un lungo lungo spatio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezzo a l'unico mio figlio,
Viuendo tu non mancherà la madre.
Et esso alleuerai di tal maniera,
Che sia forse ristauro a la sua gente.
Appresso poi tornando (come spero)
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Iui a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte,
Si come per fuggir la seruitute,
E per non far uergogna al nostro sangue,
Ne la mia giouentù presi'l ueneno.
E stando in casa anchor darai conforto
A la mia uecchia, e sconsolata madre:
Che gia ti elesse moglie a mio fratello;
Et hora le sarai figliuo'a, e nuora.
Si che sorella mia, se tanto m'ami,
Come sò, che tu m'ami, habbi patientia:
E fa; ch'io possa andar con la speranza
De la tua uita, a quell'estremo passo
Che mi sarà la morte esser suaue:
Perche uiuendo tu, non moro in tutto;
Anzi uiue di me l'ottima parte.

Cho. *Non temerò di dire inanzi a lei,*
Si mi confido de la sua uirtute,
Ben ui concedera questa dimanda.
Her. *Tant'è l'amor, ch'io u'ho portato, e porto*
Ch'ogni uostro uoler uorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.
Sof. *Si ben, fa pur, che ti disponghi, e uogli.*
Che farai ciò, che uuoi, di te medesma.
Her. *Mi sforzerò di far ciò, che uolete,*
Per rimaner nutrice al uostro figlio,
Et à la madre serua, non che nuora.
Poi se qualche parola haueße detta
Troppo arrogante, chiedoui perdono;
Che per dolor non sò quel, che mi faccia.
E perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie
Del uiuer, che da uoi tanto m'è chiesto
Meco sempre terrò la uostra imago,
Che fu mandata al Re, quando ui tolse:
E con essa li miei ragionamenti:
Facendo, benche'l sia freddo, conforto,
Pur renderò nel mal qualche ristauro.
Appresso, i spero anchor, che uenirete
La notte in sogno spesso a consolarmi
Ch'egli è piacere assai uedere in sogno
Cosa, che s'ami, e che ci sia negata,
Così passerò il tempo, insin che giunga
Quel desiato dì, che à uoi mi meni.
In questo mezzo ui m'aspetterete,
Et io curerò poi quando, ch'io muoia,
Ch'un medesimo sepolcro ambe noi chiuda:
Acciò, che stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l'alme in paradiso.

Sof. *Molto mi piace, che tu sia disposta*
Di compiacermi; hor morirò contenta.
Ma tu sorella mia, primieramente
Prendi il mio figliuolin da la mia mano.
Her. *O da che cara man, che caro dono.*
Sof. *Hora in uece di me li farai madre.*
Her. *Cosi farò, poi che di uoi sia priuo.*
Sof. *O figlio figlio, quando piu bisogno.*
Hai de la uita mia, da te mi parto.
Her. *Ohime come farò fra tanta doglia?*
Sof. *Il tempo suol far lieue ogni dolore*
Her. *Deh lasciatemi anchor uenir con uoi.*
Sof. *Basta ben, basta de la morte mia.*
Her. *O fortuna crudel, di che mi spogli?*
Sof. *O madre mia, quanto lontana siete.*
Almen potuto hauesse una sol uolta
Vederui, & abbracciar ne la mia morte.
Her. *Felice chi non uede.*
Questo caso crudel: ch'assai men graue
Ci pare il mal, che solamente s'ode.
Sof. *O caro padre, ò dolci miei fratelli,*
Quant'è ch'io non ui uidi, ne piu mai
V'haggio a uedere: Iddio ui faccia lieti.
Her. *O quanto quanto ben perderà un'hora.*
Sof. *Herminia mia, tu sola a questo tempo*
Mi sei padre, fratel, sorella, e madre.
Her. *Lassa, ualessi pur per un di loro.*
Sof. *Hor sento ben, che la uirtù si manca*
A poco a poco, e tutta uia camino.
Her. *Quant'amaro è per me questo uiaggio.*
Sof. *Che ueggio qui? che noua gente è questa?*
Her. *Ohime infelice, che uedete uoi.*

Sof. Non uedete uoi questo, che mi tira?
Che fai? doue mi meni? io sò ben doue
Lasciami pur ch'io me ne uengo teco.
Her. *O, che pietate, o che dolore estremo.*
Sof. *A che piangete? non sapete anchora,*
Che ciò, che nasce, a morte si distina?
Cho. *Ahime che questa è pur troppo per tempo.*
Ch'ancher non siete nel uigesim'anno.
Sof. *Il bene essere non puo troppo per tempo.*
Her. *Che duro bene è quel, che si distrugge.*
Sof. *Accostateui à me, uoglio appoggiarmi,*
Ch'io mi sento mancare, e gia la notte
Tenebrosa ne uien ne gli occhi miei.
Her. *Appoggiateui pur sopra'l mio petto.*
Sof. *O figlio mio, tu non harai piu madre,*
Ella gia se ne uà; Stati con Dio.
Her. *Ohime, che cosa dolorosa ascolto.*
Non ci lasciate anchor, non ci lasciate.
Sof. *I non posso far altro, e sono in uia.*
Her. *Alzate il uiso a questo, che ui bascia.*
Cho. *Risguardatelo un poco. So. Ahime, non posso*
Cho. *Dio ui raccolga in pace. Sof. Io uado: adio*
Her. *Ohime, ch'io son distrutta,*
Cho. *Ell'è passata con suaue morte.*
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
Her. *Deh lasciatela alquanto o donna cara*
Luce de gli occhi miei, o dolce mia uita,
Tosto m'hauete, tosto abandonata.
O dolci lumi, o dilicate mani,
Come ui uedo stare, o felice alma
Vdite un poco, udite la mia uoce;
La uostra cara Herminia ui dimanda.

Cho. *Laſſa, che piu non uede, e piu non ode,*
Cuoprila pur, e riportianla dentro.
Her. *Ohimei.*
Cho. *Non la mouete giu di queſta ſedia ,*
Ou'è, ma uia portatela con eſſa.
Her. *Ohimei ,*
Ohimei .
Cho. *Tenetela da i lati, hor, ch'ella è dentro*
Da l'atrio, riponetela nel meZZo;
E racconciſi poi com'ha da ſtare.
Her. *Ohimei.*
Ohimei.
Ohimei .
Cho. *Ohime Signora o ſola mia ſperanZa ;*
Che per uoler fuggire
La ſeruitù ci hauete morte tutte .
Neſſun'altro ſoccorſo piu n'auanza
Meglio è certo il morire.
Che'l humer troppo a che ſiam'hor condutte ?
Ohime uoi ſiete gita;
Et io qui ſono, o miſera mia uita.
Her. *Ohimei.*
Ohimei perche non moro.
Vedendoui in tal modo :
Cho. *Ben non è danno alcun, che ſia maggiore*
De la neceſſità de la Fortuna:
Che'l mal quand'è ſenza ſperanza alcuna
Ci reca intolerabile dolore .
Her. *O Signora mia cara .*
O Signora mia dolce.
Come u uerò mai ſenza uederui.
Cho. *O forte, forte amara ,*

Che mai non si rindolce;
O fallaci diletti, o mal proterui:
Ben mi sperai d'hauerui,
Regina, in altra guisa.
Ma'l ben, ch'altrui diuisa,
E' fragil, come uetro;
E'l male è forte, e tosto ci uien dietro.

Her. *Ohime ben son uenuta,*
Nel peggior stato, che mai fosse al mondo.
Corpo a che non ti schianti,
A che non lasci l'animo tenace.
A che in sospiri, e pianti
La carne, e'l spirito homai non si disface?
Se d'altro è la caduta,
Che la ruina mia non truoua il fondo.

Cho. *Pon freno Herminia al graue tuo dolore,*
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Gia non sei tu la prima, ne sarà
L'ultima anchora, che la morte priui
Di Regina sì cara, & di sorella
Tu sai pur, ch'a ciascun che uiue in terra,
E' forza trappassar questo uiaggio:
Però sopporta ualorosamente.
L'aspra necessità de la natura.

Her. *Ben conosch'io, che non si può far altro.*
Ma son di carne: s'io fossi anco pietra,
Penso, che sentirei questo dolore,
Priua priua son io d'ogni mio bene:
Onde uestirò sempre oscuri panni;
Ne mai starò doue si suoni o canti;
Ma uiuerò tra lacrime, e sospiri.

Cho. *Tacciam donne, tacciam; però ch'io ueggio*

Masinissa uenir uerso'l palazzo

Maf. *Il graue pianto, e'l lamentar, ch'udia,*
Mi fa molto temer, che Sofonisba
Habbia preso il ueneno; onde ohime lasso
Tardo giunto sarà nel suo soccorso.

Cho. *Non gioua quasi mai lieta pietate.*

Maf. *Donne, che uolean dir tanti lamenti?*

Cho. *L'amore, e la pieta Signor ci spinse*
A lamentare, e piangere la Regina.

Maf. *Sarebbe uscita mai di questa uita?*

Cho. *Adesso adesso ella se n'è passata.*

Maf. *O misera Regina, o sfenturato*
Anzi infelice matrimonio nostro.
Dunque ella prese subito il ueneno?

Cho. *Ella nol prese subito il ueneno,*
Si come intesi, ma non stette molto.

Maf. *Il seruo, che'l portò, mi disse, come*
L'haueua posto giuso; e se n'andaua
A uisitare in casa alcuni altari;
Ond'io pensai, che prender nol douesse.

Cho. *E fu ben uero; ma lo prese poi,*
Come subitamente fe ritorno.

Maf. *Troppo fu presta; & io son stato troppo*
Fuori d'ogni deuer tiepido, e lento,
Mentre cercaua uia da liberarla.

Cho. *Dunque le uoleuate dare aiuto?*

Maf. *Subitamente che appariua l'ombra,*
I la uolea mandar uerso Cartago,
Per l'oscuro silentio de la notte;
Et aduenisse poi quel che poteua.

Cho. *Lassa, che quando il ciel destina un male,*
Nol puo schiuar dapoi consiglio humano.

Maſ. Oue ſi giace l'infelice donna?
Cho. In meZZo l'atrio ſopra d'un tapeto.
Maſ. Voglio uederla, prima che la terra
M'aſconda eternamente il ſuo bel uolto.
Cho. Leuate uia quel panno, che la cuopre.
Her. Ohimei.
Maſ. Cara conſorte mia, come ui uedo?
Com'ho perſo in punto ogni diletto?
Ahi con quanto piacere era ueduto
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni;
Et hor laſſo è diſciolto in un momento
SenZa recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caſo la ſeconda uolta
L'ha diſturbato? ohime crudel fortuna;
Ohime del dolor mio miniſtro fui;
Però me ſolo, e mia ſciocchèZZa incolpo,
Che mi ſarà cagion d'eterno pianto.
Cho. Speſſo ci ſta naſcoſo il ben, che hauemo,
Ne ſi conoſce mai, ſe non ſi perde.
Maſ. Io uoglio a lei toccare anco la mano.
Her. Deh non fate Signor, s'hauete cura,
Di non far noia a l'anima diſciolta.
Maſ. Voi dite ben; perciò ch'a lei moleſta
Saria la man, che ne la morte ſua
Ha parte, & ancho ne la mia ruina.
Riman in pace adunque anima ſanta.
Cho. Ogni coſa mortale il tempo abbaſſa,
E rileua dapoi come, a lui piace,
Ma la uirtù, che hauem, ci ſegue ſola,
Sola uiue con noi, ne mai ſi more
Onde ſpero anchor uita a queſta donna.
Maſ. Farete belle, & honorate eſequie.

A la diletta mia nouella sposa;
Prima che'l Sol s'asconde entr'a l'Hibero;
E uestasi di nero ogni persona,
Che uestironne anch'io: perche non sono
Per sepelir giamai cosa piu cara.
Voi poscia Herminia, in luogo di cognata
Sempre ui uoglio hauer tanto, ch'io uiua.
E se per uoi, e per queste altr'donne
Posso far cosa alcuna, richiedete:
Che mi fara diletto il compiacerui:
Che l'amor, che ho portato a Sofonisba,
Mentre uiuea, dopo la morte, ancora
Vò, che ne suoi piu cari si trasfonda.

Her. *Signor, sò, che u'è noto il mio bisogno*
E che sapete ancor, ch'altro non bramo.
Che far ritorno ne la patria mia:
Però non porgerò piu lunghi prieghi:
Che chi uede'l bisogno de l'amico,
Et aiutare il puo, mai prieghi aspetta,
Costui, cred io, tacitamente niega,

Maf. *Mentre, che la fredd'ombra de la terra*
Cuopra col manto l'hemisperio nostro,
Vi poterete uscir sicuramente,
Di Cirta, e sono ancor molto contento
Che menate con uoi ciò, che ui piace:
E darouui caualli, e compagnia
Che guideranui ne la terra uostra:
Il che, son certo, che farà giocondo
Vdir ne l'altra uita a Sofonisba.

Her. *Et io ui haurò di questo obligo grande:*
Che in cosi amara, e pessima Fortuna
Riceuer non potrei cosa piu grata.

Maſ. *Andate dentre, & habbiaſi ogni cura*
Di far l'eſequie ſontuoſe: e belle:
Che ben trouerò modo al uoſtro andare.
Ma queſto donne, ſia tra noi ſepolto,
Mandate ancor per tutta la cittade,
Che uenga ad honorar la ſua Regina.

Her. *Faraſſi tutto quel, che hauete impoſto.*

Cho. *La fallace ſperanza de'mortali,*
A guiſa d'onda in un ſuperbo fiume,
Hora ſi uede, hor par, che ſi conſume.
Speſſe fiate, quando ha maggior forza,
E ch'ogni coſa par tranquilla, e lieta
Il ciel ne manda giu qualche ruina.
Et talhor, quando il mar piu ſi rinforza,
E men ſi ſpera, il ſuo furor s'acqueta;
E reſta in tremolar l'onda marina.
Che l'auenir ne la uirtù diuina
E' poſto, il cui non cognito coſtume.
Fa'l noſtro antiuueder priuo di lume.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C.

Tutti ſono ſeſterni.